

24 febbraio 2021

L'imposta di successione tra socialismo e liberalismo

Il “caso” Luigi Einaudi

Nicola Fiorini

*Così tu non sei più servo, ma figlio;
e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio.*
Lettera di San Paolo ai Galati, 4, 7

Introduzione

Pochi mesi fa¹, l'ex Ministro Giuseppe Provenzano ha dichiarato: «io sono convinto e ne faccio un elemento di battaglia politica che nel nostro Paese sia giunto il momento di reintrodurre una forma di tassazione, come per esempio sulle successioni, che non è una riforma socialista – ed essendo socialista non ho difficoltà a dirlo – ma è una riforma liberale».

Tralasciamo la circostanza che in Italia la tassazione delle successioni è una realtà consolidata e che quindi non si tratterebbe di «reintrodurre» ma, nell'ottica dell'ex Ministro, semmai di inasprire. La parte notevole della dichiarazione è quella in cui egli, da socialista, afferma con tranquilla sicurezza, come si trattasse di cosa ovvia, che anche i liberali sono favorevoli a tassare in modo sostanziale (e tendenzialmente progressivo², magari anche espropriativo) i patrimoni che cadono in successione.

1 11 novembre 2020, intervento nel programma *Benedetta Economia!* in onda su TV 2000. Riportato altresì dai maggiori quotidiani: vedi in particolare, *il Giornale.it*, Federico Giuliani 11/11/2020.

2 Parlare di progressività rispetto all'imposta di successione non appaia azzardato o frutto di vis polemica. Lo stesso ex Ministro Provenzano vede l'inasprimento dell'imposta di successione come parte integrante del ritorno alla (peraltro mai abbandonata – ndr) progressività fiscale prevista dalla Costituzione. In Italia, inoltre, fino all'anno 2000 l'imposta di successione è stata applicata con aliquote progressive in funzione dell'entità del patrimonio oggetto di successione e questo accade tuttora in molti Paesi, tra cui in particolare la Francia per parlare di Paesi a noi vicini.

Da dove nasce questa sicurezza? Con tutto il rispetto, se questa fosse solo l'opinione dell'ex Ministro Provenzano potremmo tranquillamente passare oltre. Ma non è così. Quella espressa dal dirigente del Partito Democratico non è un'opinione isolata, anzi è forse quella che prevale nel discorso pubblico.

Eppure io, che mi definisco liberale, la trovo "ripugnante". È pur vero che il termine "liberale" è stato oggetto di saccheggio sistematico al punto di essere diventato spesso fuorviante. Ma nella misura in cui mantiene una sia pur residua e modesta capacità segnaletica, è davvero possibile che un liberale la pensi come un socialista su una questione così emblematica del rapporto tra Stato e Cittadino³? O c'è piuttosto un equivoco da chiarire?

Per rispondere a queste domande, era ovviamente necessario capire quale fosse il fondamento della convinzione dei socialisti e, più in generale, dei democratici. Credo di poter dire che, almeno per quanto concerne l'Italia, c'è un preciso "responsabile" del diffondersi di quest'opinione nel discorso pubblico e si chiama Luigi Einaudi⁴.

Lo dico solo per i più giovani. Luigi Einaudi non è stato solo Presidente della Repubblica, Ministro del Tesoro, Governatore della Banca d'Italia, membro dell'Assemblea Costituente. È stato anche (e soprattutto, per quanto rileva ai fini di questo scritto) uno dei massimi esponenti del liberalismo italiano e un pensatore di fama internazionale. Un Maestro, sotto tanti profili, che tuttora merita di essere letto e studiato.

Se dunque Einaudi scrive che l'imposta di successione, quand'anche espropriativa nella sostanza come vedremo, è cosa buona e giusta, perché i socialisti non dovrebbero dare per pacifico che i veri liberali la pensino come loro?

Fortunatamente o no, la questione è ben più complessa e le pagine che seguono sono un tentativo di sviscerarla.

Per farlo, oltre a (ri)leggere Einaudi, ho dovuto addentrarmi quanto basta nella selva oscura di quelli che potremmo definire i "mobili confini" tra liberalismo, democrazia e socialismo. Su questo tema sono state scritte biblioteche intere e il sottoscritto non ha certo la pretesa di aggiungere alcunché. Ho solo provato a guardare al tema dei confini e, quindi, della categorizzazione dei liberalismi, attraverso la lente di due istituti, l'eredità e le imposte che su di essa gravano, al tempo stesso centrali nell'economia del rapporto Stato-Cittadino e (di regola) lasciati ai margini del dibattito, a favore di altri istituti (la concorrenza, l'imposta sul reddito, il welfare, etc.) ritenuti evidentemente più caratterizzanti. Al lettore il giudizio se si sia trattato di un esercizio utile.

Einaudi e l'imposta di successione

Nel marzo del 1946, l'allora Governatore della Banca d'Italia pubblica un saggio breve

3 Che sia emblematica lo dimostra il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848, dove una delle misure fondamentali per avviare il superamento del capitalismo è l'abolizione del diritto a disporre dei propri beni per via ereditaria. Possiamo far credito a Marx e a Engels di conoscere abbastanza bene gli snodi critici del capitalismo. Anche i seguaci di Saint Simon la pensavano peraltro allo stesso modo.

4 Un "giro", anche non particolarmente approfondito, in Internet vale a confermarlo. Per la sua natura istituzionale, mi limito a richiamare la Proposta di Legge n. 2830 presentata il 20 gennaio 2015 da un folto gruppo di deputati del Movimento Cinque Stelle che, a supporto dell'inasprimento dell'imposizione su successioni e donazioni, cita Einaudi, riportandone un brano. Einaudi influenza anche il dibattito in Svizzera (Nedad Stojanovic, *Perché tassare le eredità*, nedadstojanovic.ch, 24.8.2012).

intitolato *L'imposta patrimoniale*⁵. Chiarelettere lo ripubblica nel 2011, con un'operazione editoriale di indubbio successo che consente l'arruolamento del più celebre liberale italiano nell'esercito dei fautori dell'imposta patrimoniale (addirittura straordinaria), nonché di un'imposta di successione tendenzialmente espropriativa.

Il tema centrale del saggio è quello dell'auspicata introduzione di un'imposta straordinaria sul patrimonio, intesa come strumento di ricostruzione del Paese all'indomani della guerra e momento di cesura tra il passato fascista e il futuro democratico. Sull'imposta patrimoniale, ordinaria o straordinaria che sia, ci sarebbe molto da dire, dal momento che il dibattito sull'imposta di successione è parte integrante di quello più generale sulla tassazione dei patrimoni (pur non esaurendosi in esso). Ma non è possibile farlo in questa sede. Qui è necessario concentrarci sulla parte che più rileva ai nostri fini.

L'ultimo capitolo del saggio tratta, quasi *en passant*, della «imposta successoria». In quelle pagine finali si delinea una concezione del tributo che, in effetti, consente ai socialisti di dare una sorta di tessera *ad honorem* al grande economista liberale.

Che cosa sostiene esattamente Einaudi? La premessa è che, pur essendo una forma di tassazione del patrimonio, l'imposta di successione ha un «pregio sovrano» (rispetto alle altre forme di imposizione patrimoniale), quello di essere «pagata non da chi ha costituito, ha creato, il patrimonio, ma da chi lo riceve». L'erede non ha fatto nulla per meritarsi l'arricchimento di cui beneficia in sede successoria. Ma «[un] buon ordinamento dell'istituto ereditario» richiede «che le eredità rimangano in possesso soltanto degli eredi i quali lo meritano». Infatti, «esiste l'esigenza... imperiosa di non creare un privilegio a favore di chi non ha fatto nulla, di chi si contenta di godere nell'ozio la fortuna ereditata».

Dopo avere così enunciato le premesse concettuali dell'imposta, l'economista piemontese ne trae le dovute conseguenze, dichiarandosi sostenitore della proposta avanzata all'inizio del '900 da Eugenio Rignano⁶, che viene riassunta nei seguenti termini.

Alla morte di Tizio, tutto il suo patrimonio passa all'erede, in ipotesi il figlio Caio, senza scontare alcun tributo. Tuttavia, lo Stato diviene contestualmente titolare di un credito nei confronti dell'erede pari al valore dell'intero patrimonio. Tale credito non è immediatamente esigibile né produce interessi a favore dello Stato che, però, è garantito da un'ipoteca su tutto il patrimonio. Il credito così garantito diventa esigibile, per un terzo, alla morte di Caio, «per un altro terzo alla morte del nipote Sempronio e per l'ultimo terzo alla dipartita del pronipote Mevio ... A questo punto, nulla esiste più, in mano agli eredi, del patrimonio originario, costituito da Tizio. Tutto è passato in mano allo Stato».

Einaudi non si nasconde la grande complessità e i serissimi problemi applicativi di un simile meccanismo⁷. Ma, sostiene, la complessità è inevitabile nei moderni ordinamenti fiscali e comunque ne vale la pena in nome dell'obiettivo supremo,

5 L. Einaudi, *L'imposta patrimoniale*, Roma, Edizioni de "La città libera", 1946. Nel prosieguo viene citata l'edizione di Chiarelettere del 2011.

6 Eugenio Vittorio Rignano, filosofo e scienziato, nato a Livorno il 31 maggio 1870 e morto a Milano il 9 febbraio 1930. In realtà Rignano, a partire dal 1901, ha introdotto nel tempo diverse varianti alla sua proposta originaria, il cui nucleo rimane però stabile.

7 Inizialmente Einaudi si esprime criticamente sulla proposta Rignano, facendo leva in primo luogo sulle sue difficoltà applicative. Ma anche perché ritiene «socialmente utile (che) emergano ... famiglie capaci di conservare i patrimoni aviti attraverso le successive generazioni» (in *Il problema della finanza postbellica*, Milano, Treves, 1919, riportato nel libro di Rignano del 1920 – vedi nota 46).

che le eredità rimangano in possesso soltanto degli eredi i quali lo meritano... Se l'eredità di tre milioni di lire consisteva in un podere, il figlio Caio potrà trasmetterlo intatto al nipote Sempronio soltanto se egli continuerà, come il padre, a faticare ed a risparmiare e lascerà al nipote Sempronio, oltre al podere, almeno un altro milione, da lui accumulato, ed in quel primo trapasso, esente a sua volta da imposta successoria allo scopo di pagare il primo terzo del debito ipotecario acceso a favore dell'imposta. Se Caio non lavorerà e non risparmierà, mala sarà la sorte di Sempronio, costretto a vendere parte del podere per pagare il debito verso lo Stato. Il dilemma è inesorabile: o gli eredi lavorano e risparmiano, ossia creano ancora ricchezze e conserveranno il podere; o non lavorano e non risparmiano e presto, assai presto, andranno raminghi per il mondo. Alla prima vendita all'incanto, lo stato finirà per ricevere tutto il suo e la terra andrà in mano a gente attiva e capace di farla fruttare.

Si intuisce perché la proposta di Rignano risulti attraente ad Einaudi, rispetto a ipotesi più comuni e *tranchant* di decurtazione immediata dei patrimoni in sede successoria; il nostro autore, comunque, lo sottolinea con forza. Un'imposta di successione così concepita sarebbe immune dal principale difetto che di regola le si accompagna, quello di scoraggiare la formazione del risparmio. Ed è dal risparmio che nascono i patrimoni. Einaudi sa bene che l'ambizione di lasciare un patrimonio in eredità ai propri figli è un incentivo potente al lavoro e alla crescita delle imprese. Se togliamo a Tizio la speranza di lasciare il podere al figlio Caio, egli non lavorerà con lo stesso impegno e risparmierà meno di quanto potrebbe. Ma, secondo Einaudi, Tizio non è affatto preoccupato («non si turba al pensiero») che invece il nipote venga privato di un terzo del podere e che, in momenti successivi e lontani tra loro, anche gli altri due terzi del podere finiscano in sostanza nelle mani dello Stato. In questo modo, l'imposta di successione non cannibalizza sé stessa, cioè non distrugge la sua stessa base imponibile.

Implicazioni della concezione einaudiana dell'imposta di successione

L'aspetto della concezione einaudiana che in primo luogo merita di essere osservato è che l'opzione a favore di un'imposizione successoria in ultima analisi espropriativa non ha nulla a che fare con il gettito atteso e con la sua idoneità a finanziare la spesa pubblica⁸. In linea teorica, le imposte servono a procacciare le risorse per sostenere determinate spese. Einaudi è un illustre professore di Scienza delle Finanze⁹ e sa meglio di chiunque altro che la "meritevolezza" di una determinata imposizione si misura in termini di efficienza, efficacia, equità del prelievo. Il giudizio sul grado di conseguimento di questi obiettivi può essere molto soggettivo ma l'analisi scientifica del tributo richiede che il *prius* logico sia rappresentato dalla spesa pubblica da finanziare, rispetto alla quale l'imposta ha una funzione strumentale.

Questo rapporto tra mezzo e fine è totalmente assente. Meglio, esiste e viene affermato con grande chiarezza, ma il mezzo (l'imposta) è asservito ad un fine extra-fiscale, quello

8 In effetti, la valenza residuale del gettito prodotto (e tanto più del suo utilizzo) è connaturata alla struttura dell'imposta ideata da Rignano. Essendo le entrate dello Stato differite alla morte del primo erede, esse si manifesterebbero non prima di qualche decennio dall'istituzione dell'imposta. Chiaro che tutto si ha in mente qui salvo che la preoccupazione del gettito immediato.

9 Secondo Bruno Leoni ("Luigi Einaudi e la scienza del Governo", *Il Politico*, XV, 1964, n. 1) la scienza delle finanze è "la disciplina che egli più intensamente e più a lungo professò nella sua vita accademica".

di «non creare un privilegio a favore di chi non ha fatto nulla, di chi si contenta di godere nell’ozio la fortuna ereditata». In altri termini, anche uno Stato che non avesse alcun bisogno di prelevare imposte dai propri cittadini per finanziare il livello di spesa stabilito dal decisore pubblico dovrebbe comunque appropriarsi di una parte (e, nel lungo periodo, della quasi totalità) del patrimonio dei privati¹⁰.

Nulla di nuovo sotto il sole. L’utilizzo del prelievo per finalità extrafiscali è vecchio come il mondo e sono numerosi e celebri gli studiosi che lo propugnano¹¹. Le finalità prevalenti nella dottrina e nella prassi sono quelle redistributive e di salvaguardia ambientale. Ma la fantasia può sbrigliarsi in ogni direzione. Per rimanere in Italia, di recente è stata introdotta la cosiddetta *sugar tax*, volta a disincentivare il consumo di bevande ritenute ipercaloriche e per questo in ipotesi dannose per la salute. Qualche anno fa era stata introdotta la cosiddetta *porno tax*¹², una maggiorazione dell’imposta sul reddito derivante da pubblicazioni a contenuto pornografico.

Non si può negare che la finalità cara all’economista piemontese sia piuttosto “di nicchia”, almeno per la nostra sensibilità. Per molti versi, rientra indiscutibilmente in quelle di natura redistributiva e quindi nel *mainstream* delle finalità extrafiscali. Dopotutto, l’effetto è quello di depauperare il patrimonio dei privati a beneficio del patrimonio pubblico. Si interferisce scientemente e pesantemente sulla distribuzione delle ricchezze determinata dal “libero arbitrio” dei privati per privilegiarne una diversa, scelta dal decisore pubblico. Stiamo parlando del cuore di ogni programma socialista. Ma, mentre i socialisti sono indotti a redistribuire perché ritengono intrinsecamente ingiusto l’assetto prodotto dal mercato e dal libero dispiegarsi della volontà individuale, Einaudi qui sembra mosso da una sorta di volontà punitiva nei confronti di una determinata “classe sociale”, quella degli ereditieri. Il nostro autore non ha niente contro il mercato e, anzi, esalta l’imprenditore che lavora, risparmia e, quindi, si crea un patrimonio, non importa se ingente e di gran lunga superiore a quello medio altrui. Ma costruirsi un patrimonio è una cosa, ereditarlo un’altra. L’erede è un privilegiato che non merita pietà. Dev’essere costretto a lavorare, altrimenti è giusto che perda tutto. Emerge una sorta di sacralità del lavoro, sembra di udire l’eco del San Paolo della Seconda Lettera ai Tessalonicesi “chi non vuol lavorare neppure mangi”¹³. Anche se poi a subire le conseguenze della pigrizia non è il pigro ma il suo erede. Non so se altri l’abbia già fatto, ma si potrebbe parlare di una sorta di laburismo einaudiano.

In nome della punizione dell’erede “parassita” tutto può e deve essere sacrificato. Non importa che l’erede sia solo potenzialmente un parassita. Quand’anche si dimostri uno stra-

10 Non sembri un paradosso. Ad esempio, l’Arabia Saudita e altri Stati del Golfo non applicano imposte sul reddito o sul patrimonio ai loro cittadini e finanziano la spesa pubblica con i proventi della vendita del petrolio e del gas.

11 Per un’ampia e profonda analisi del dibattito in materia, con particolare riferimento alla costituzionalità di determinate teorie, vedi Dario Stevanato, *La giustificazione sociale dell’imposta*, Bologna, Il Mulino, 2014, in particolare i capitoli VI e VII.

12 D.P.C.M. 13 marzo 2009 (pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* 13 marzo 2009, n. 60) con il quale viene data attuazione alle disposizioni dell’articolo 31, [D.L. 29 novembre 2008, n. 185](#).

13 Einaudi era un fervente cattolico. Giulio Andreotti scrive: «Qualche tempo dopo il termine del settennato einaudiano, incontrai l’ex presidente ... a una cerimonia religiosa in San Pietro. Seguiva attentamente la liturgia e quando uscimmo mi disse, con una punta di amarezza, di essere rammaricato perché i giornali definivano Gronchi “il primo presidente cattolico”. Era evidentemente contrariato di non essere considerato tale», *I diari segreti 1979-1989*, Milano, Solferino, 2020.

ordinario lavoratore e accresca il patrimonio ereditato, va punito ugualmente, privandolo – sia pure indirettamente – di una somma pari ad un terzo del patrimonio ereditato, valore che non potrà trasmettere ai suoi eredi. L'eredità diviene una sorta di peccato originale, a fronte del quale, però, non si dà battesimo purificatore.

Ugualmente, non importa se è lo Stato a beneficiare del patrimonio sottratto all'erede e non altri soggetti "più meritevoli". Einaudi non è uno statalista per principio ed è ben consapevole del rischio che lo Stato faccia cattivo uso delle risorse così acquisite. Giunge al punto di suggerire che tali risorse non vadano a finanziare spese correnti ma solo spese di investimento¹⁴. In questo modo, al decremento del patrimonio privato corrisponderà un incremento del patrimonio pubblico, escludendosi così un generale impoverimento della società.

Ma si può e si deve andare oltre nell'analisi. Se il primo erede, Caio, non viene tassato, non è perché gli si voglia dare una *chance* di dimostrare le sue qualità, ma solo perché altrimenti suo padre, Tizio, privato della possibilità di beneficiare il figlio, perderebbe gran parte della voglia di risparmiare. *Obtorto collo*, bisogna accettare che Caio goda del patrimonio ereditato, altrimenti non ci sarebbe più un patrimonio su cui prelevare l'imposta. Dunque, se per qualche motivo la propensione al lavoro e al risparmio di Tizio fosse indipendente dal desiderio di beneficiare il figlio (e quindi, quasi per definizione, almeno laddove figli non ce ne siano), nulla osterebbe al prelievo dell'intero patrimonio alla morte di Tizio. Questo Einaudi non lo dice espressamente ma è la conseguenza inevitabile delle sue premesse. E, a questo punto, perché non anche prima della morte? Se Tizio, ad esempio, diventa inabile al lavoro e, non solo non risparmia più, ma consuma quanto già accantonato, l'interesse pubblico non esige la tassazione anticipata, al netto di quello che serve a Tizio per campare? In altri termini, il patrimonio di Tizio va salvaguardato non perché è suo, l'ha guadagnato lui e ne deve poter disporre liberamente, ma perché lo Stato ha bisogno che Tizio sgobbi il più possibile al fine di creare una ricchezza che, alla fine, arriverà nelle mani dello Stato. La pecora va tosata e non mangiata. Ma non si pensi che la pecora sia padrona del suo destino: essa vive nella misura in cui il pastore glielo permette. In un sistema siffatto, la tutela della proprietà privata è collocata molto in basso nella scala dei valori. Anzi, non è neppure un valore, ma un vincolo di cui tener conto a malincuore.

Si assiste qui a uno spettacolare rovesciamento della prospettiva. Il cantore della bellezza e nobiltà del lavoro e del risparmio finisce per sposare una visione in cui il suo amato lavoratore-risparmiatore non lavora innanzitutto per sé e per la sua famiglia ma, in ultima analisi, per lo Stato. L'economia privata altro non è che un *escamotage* intelligente per l'arricchimento dello Stato. «Essi paiono lavorare per sé ed invece lavorano ad incremento del patrimonio pubblico. Questo cresce in virtù non di minacce o multe o persecuzioni o violenze, ma in virtù dell'interesse che la legge stimola e fa agire»¹⁵. Una sorta di smithiana mano invisibile applicata al Fisco. L'approdo dell'economista liberista è quello di un radicale statalismo, soffice nei modi ma inesorabile nella gerarchia dei valori.

Il ragionamento è viziato da una contraddizione interna. Se l'intento è quello di penalizzare l'erede neghittoso, non è necessario che a beneficiare della punizione debba essere lo Stato. Se sono i privati che fanno crescere il patrimonio, perché dare i soldi allo Stato? Si potrebbe ad esempio assegnare il patrimonio ereditario, previa monetizzazione, ai più

14 L. Einaudi, op. cit., pag. 94; negli stessi termini, "L'imposta successoria", in *Risorgimento Liberale*, 6 marzo 1946.

15 L. Einaudi, op. cit.

bisognosi, o ad istituzioni caritatevoli private, a centri di ricerca o a scuole, sempre privati. Non a caso, i più recenti ed autorevoli sostenitori della funzione redistributiva di una forte tassazione dei patrimoni ereditati propongono che il gettito venga utilizzato per dotare i diciottenni che già non ne dispongano di un capitale iniziale¹⁶.

Ma le contraddizioni interne ci interessano fino ad un certo punto. Dal nostro punto di vista, si affaccia un interrogativo ben più stimolante. Questo statalismo einaudiano è davvero un caso di eterogenesi dei fini oppure è in qualche modo immanente al suo pensiero, tanto più pericoloso quanto più inconsapevole? E la volontà di punire l'erede parassita è solo la razionalizzazione attraverso cui si giustifica la superiorità della proprietà pubblica su quella privata?

Se allarghiamo l'analisi ad altre opere einaudiane, alcuni aspetti si chiariscono e ci rendiamo conto che le opinioni espresse nel 1946 non sono un incidente di percorso, il frutto della considerazione magari frettolosa di un tema marginale nell'economia della sua riflessione complessiva. Al contrario, le tesi del 1946 altro non sono che la sintesi, peraltro efficacissima, di quanto già sostenuto in modo sistematico e con dovizia di dettagli nelle Lezioni di politica sociale¹⁷. I virgolettati che seguono sono ripresi da quest'opera.

Einaudi, pur considerato un liberista, ha fatto proprio il fondamentale atto d'accusa che i socialisti rivolgono al mercato. Nel mercato è libero solo chi può accedervi pienamente, i poveri ne rimangono fuori. Il mercato

lavora con perfezione mirabile ma dà la risposta congrua alle domande che arrivano sino ad esso ... è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani.

Da questa premessa non si deve dedurre che sia giusta l'idea comunista, secondo cui l'uguaglianza degli uomini postula l'uguaglianza perfetta delle condizioni materiali e che a ciascuno sia dato «secondo i suoi bisogni». Se è conforme alla legge morale che il povero sia sollevato, altrettanto lo è che a ciascuno sia dato non secondo i suoi bisogni ma secondo i suoi meriti¹⁸. Ma un compromesso è già stato trovato.

Un consenso abbastanza largo sembra, nel contrasto tra le opposte esigenze della proporzionalità ai bisogni od ai meriti, essersi affermato intorno ad un altro principio: quello della uguaglianza nei punti di partenza.

La vita è una gara e, come le gare sportive non sono leali se i concorrenti non abbiano tutte le stesse possibilità, così la gara della vita

non appare leale se a tutti non sia concessa la medesima opportunità di partenza per quel che riguarda l'allevamento, la educazione, la istruzione e la scelta del lavoro. Se poi, durante la vita, l'uno cresce e l'altro soccombe, l'uno giunge a posti elevati di comando e l'altro ubbidisce, l'uno accumula ricchezze e l'altro non riesce a formarsi un patrimonio o consuma tutti i suoi guadagni, qui il me-

16 Anthony B. Atkinson, *Disuguaglianza: che cosa si può fare*, Milano, Cortina, 2015. Questo autore parla di una “eredità minima sociale”, una sorta di versione patrimoniale del reddito di cittadinanza.

17 Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949. Per quanto pubblicato nel '49, il testo fu scritto tra il '43 e il '44, per cui prima de *L'Imposta patrimoniale*, che ne rappresenta solo una sintesi.

18 L'Autore accenna altresì a «constatazioni empiriche universali le quali provano l'impossibilità della persistenza di società ispirate al concetto dell'uguaglianza assoluta o della proporzionalità ai bisogni».

rito o la colpa è dei singoli, che sono diversi l'uno dall'altro ed hanno ottenuto quel che singolarmente hanno meritato.

Einaudi su questo non ha dubbi e lo sosterrà per tutta la vita. Però non è così ingenuo da non capire che il concetto a cui si aggrappa, quando si tratta di applicarlo, è tutt'altro che maneggevole. Egli tenta quindi di contenerne le potenzialità "eversive" dal punto di vista liberale, temperandone l'assolutezza. La prima forma di temperamento appare, in realtà, quasi dogmatica. Einaudi comprende benissimo che la prima e principale forma di disuguaglianza (e quindi di "slealtà" nella gara della vita) è la "lotteria genetica", la famiglia in cui si nasce. E le dotazioni che una famiglia provvede ai figli (anche prescindendo dall'aspetto genetico in senso stretto) non sono solo di natura economica ma a larghissimo spettro, comprendendo stimoli intellettuali, cure mediche, relazioni sociali, opinione di sé e delle proprie potenzialità. Ma la famiglia è sacra. Quindi il nostro Autore si affretta a precisare che la parità dei punti di partenza

non vieterebbe dunque ai genitori, posti più in alto nella scala sociale, di dare ai propri figli una educazione ed una preparazione migliore di quella minima garantita per tutti dall'ente pubblico... Esisterebbe dunque una qualche disuguaglianza nei punti di partenza tra i giovani i quali a 20 anni (inizio convenzionale dell'età lavorativa, n.d.r.) hanno potuto fruire delle agevolzze di vita, di studio, di educazione e di relazione apprestate dai genitori... e coloro i quali hanno potuto utilizzare solo le minime agevolzze offerte dall'ente pubblico.

La seconda forma di temperamento, collegata peraltro alla prima e quindi altrettanto dogmatica, è che le pari opportunità (sinonimo oggi più in voga di uguaglianza nei punti di partenza) abbiano esclusivamente una connotazione economica, più specificamente siano legate alla possibilità di ricevere una formazione che consenta concretamente di scegliersi un lavoro che si confaccia ai talenti del singolo. Ancora una volta, abbiamo una testimonianza del laburismo di Einaudi. Per inciso, non sembra emergere alcun presagio di quelli che sarebbero stati gli sviluppi successivi del tema (per citare i tre nomi probabilmente più significativi) in John Rawls, Ronald Dworkin e Amartya Sen¹⁹.

Se da un lato l'economista piemontese desidera dunque attenuare l'assolutezza del principio, dall'altro lato si sente costretto ad accettarne alcune delle conseguenze più estreme, come abbiamo già constatato sopra. L'eredità è vista (anche qui accettando in sostanza l'assunto tradizionale dei socialisti) come la principale causa del perpetuarsi delle disuguaglianze e diviene molto difficile da giustificare²⁰. Einaudi non è disponibile a respingere *tout court* l'istituto dell'eredità. Per salvarlo almeno in parte, distingue tra (i) la successione nel minimo dei beni che in qualche modo rappresentano e consentono la continuità della famiglia e (ii) la successione nei mezzi di produzione.

La prima viene salvaguardata in modo apodittico, in nome della famiglia e della continuità tra le generazioni («Non sarebbe esclusa la trasmissione di una casa fornita di qualche adiacenza di giardino od orto, di mobilio, di biancheria, di libri, di oggetti d'arte o di ornamento

19 Terenzio Maccabelli, "L'uguaglianza di condizioni nel pensiero economico-politico contemporaneo", in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, Anno 106, n. 3 (luglio-settembre 1998).

20 È singolare come un autore che ha dedicato un'intera monografia al rapporto tra Einaudi e il Socialismo (Giancarlo Pagano, *Einaudi e il Socialismo*, Napoli, Bibliopoli, 1993), abbia sostanzialmente omesso di occuparsi di questo tema, non cogliendone evidentemente l'importanza. A conferma di quanto si diceva nell'introduzione circa la scarsa considerazione del tema eredità nel dibattito filosofico.

limitatamente all'uso personale della famiglia»).

Quanto alla seconda, si riconosce che «la norma dell'uguaglianza dei punti di partenza suppone una società collettivistica». Singolare e interessante riconoscimento. Tuttavia, una società collettivistica è inaccettabile per altri motivi: il diventare dipendenti di un unico datore di lavoro è una «troppo grande sciagura morale». Dunque, deve continuare ad esistere una sfera privata della vita economica che, a sua volta, è la premessa e la conseguenza del risparmio privato e dell'accumulazione del capitale in una società non collettivistica. Ancora una volta, la proprietà privata e l'eredità emergono come una sorta di male necessario²¹.

Ma affinché questa circostanza sia compatibile con l'uguaglianza nei punti di partenza è allora necessaria e sufficiente un'imposta ereditaria (oggi diremmo di successione) «falcidiatrice ed uguagliatrice», in altri passaggi definita anche «avocatrice» (in quanto avoca allo Stato la proprietà dei privati²²). E arriviamo all'adesione alla proposta di Rignano, che consente al nostro Autore di salvare un altro “pezzetto” dell'istituto dell'eredità senza entrare troppo in contraddizione con l'assunto del ragionamento. Se permettiamo che lo Stato incameri tutto il patrimonio del defunto all'apertura della successione, costui perderà ogni stimolo a risparmiare. Perché si lavora per la famiglia, più che per sé stessi²³. È dunque necessario, come già visto sopra, che il patrimonio si trasmetta all'erede senza gravami fiscali²⁴ e che la falcidia del patrimonio abbia luogo solo - e parzialmente - alla morte dell'erede stesso, in modo da consentirgli di risparmiare quanto basta per pagare l'imposta senza intaccare il patrimonio ereditato. In tre generazioni, tutto il controvalore del patrimonio oggetto dell'eredità iniziale viene incamerato dallo Stato, fornendo così un contributo decisivo all'uguaglianza delle opportunità e al tempo stesso mantenendo gli stimoli per una vigorosa economia privata²⁵.

Può la concezione einaudiana essere definita liberale?

Giunti a questo punto, l'operazione logica da sviluppare sembra ovvia. Si tratta di confrontare il pensiero di Einaudi con l'idealtipo del Liberalismo e stabilire se, o in che misura, il primo termine si conformi al secondo. Peccato che l'idealtipo del Liberalismo non esista. Estremizzando un po', qualcuno potrebbe dire che esistono tanti liberalismi quanti sono gli autori che si definiscono tali. Per poi dover subito aggiungere che alcuni degli autori che comunemente vengono considerati pietre miliari del pensiero liberale (Locke e Kant, tanto per fare due esempi) non si sono mai definiti tali, visto che il termine Liberalismo ai loro tempi non era ancora stato “inventato”²⁶.

21 «Nelle condizioni odierne... è legittima la illazione che, ove non si voglia attribuire allo stato il compito di formare, con un prelievo forzoso sul reddito collettivo, il nuovo risparmio assolutamente necessario per l'incremento, pure necessario della produzione, l'istituto della proprietà (anche dei mezzi di produzione n.d.r.) deve essere conservato».

22 O meglio, l'equivalente valore monetario per Einaudi, mentre Rignano propende per l'acquisizione dei beni in natura.

23 «Ci si accorge allora che la vera unità sociale non è l'individuo isolato ma la famiglia».

24 In realtà viene ammessa anche una contenuta tassazione contestuale alla morte di Caio, cioè al primo trapasso.

25 Ovviamente, quello che vale per le successioni vale anche, *mutatis mutandis*, per le donazioni.

26 «L'aggettivo “liberale” entra nel linguaggio politico solo con le Cortes di Cadice del 1812, per connotare il partito *liberal*, che difendeva le libertà pubbliche contro il partito *servile*, nella letteratura, esso appare per la prima volta con Madame de Staël e Sismondi» in Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero*

Accanto alla dimensione filosofica del tema, c'è poi quella storica. Liberalismo vuol dire anche la concreta esperienza di persone che, in tempi e luoghi diversi, si sono definiti liberali e magari hanno militato in partiti che si sono definiti tali o che hanno contribuito a forgiare istituzioni che comunemente vengono definite liberali.

C'è, infine, una dimensione che potremmo chiamare sociologico-politica, rappresentata dal fatto che nel linguaggio dei nostri giorni, sia in quello "alto" che in quello "basso", il termine "liberale" è non solo d'uso comune ma svolge funzioni decisive di demarcazione, serve tuttora a definire identità politiche direttamente o per contrapposizione, viene rivendicato o respinto. È un po' come la diade destra/sinistra, tante volte e da molti considerata un rot-tame privo ormai di qualsiasi valenza conoscitiva ma tuttora centrale nel discorso pubblico.

Bastano alcuni esempi, anche estemporanei, per confermarlo. Nella dichiarazione con cui si apre questo scritto, l'ex Ministro Provenzano mostra implicitamente di avere una precisa opinione di che cosa significhi essere un socialista e di come questo lo differenzi da un liberale. Il Premier ungherese Victor Orban (e con lui molti altri) dichiara di ispirarsi ad un modello di democrazia illiberale. Ora, qualcosa può essere "illiberale" solo se "liberale" significa qualcosa. Il Senatore Matteo Salvini ha dichiarato recentemente di volere niente meno che "la rivoluzione liberale"²⁷. E gli esempi potrebbero essere infiniti. Diremmo dunque che tutti costoro si sbagliano, che sono vittima di un abbaglio, che non sanno cosa dicono? In astratto è anche possibile, ma sarebbe vagamente arrogante. Non serve a molto ritirarsi nella torre d'avorio della propria conoscenza superiore. È forse più utile, anche se faticoso, sporcarsi le mani con la realtà e cercare di dare un contributo all'uso corretto delle parole. Perché dalle parole passano le idee e chi scrive (come verosimilmente chi legge) è convinto che le idee contino.

Passiamo dunque attraverso le forche caudine della definizione di Liberalismo, o meglio dei Liberalismi. L'operazione suscita il senso di nausea che si prova davanti ad una minestra riscaldata troppe volte e, al tempo stesso, l'ansia nei confronti di quella che appare una missione impossibile per le forze di chi scrive. Fortunatamente, non è necessario bere fino in fondo l'amaro calice. Per rispondere alla domanda contenuta nel titolo di questo paragrafo è sufficiente una schematizzazione abbastanza spinta, che ci esime dall'entrare nei dettagli delle singole tradizioni di pensiero e degli autori che meglio le rappresentano. Cerchiamo dunque di costruire il "setaccio del liberalismo", appoggiandoci in questo alla categorizzazione proposta da Cubeddu²⁸, che sembra particolarmente adatta allo scopo. Procediamo per esclusione²⁹.

liberale, Roma-Bari, Laterza, 1990 che a sua volta si rifà a Nicola Matteucci, *Liberalismo*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, Torino, Utet, 1976.

27 *Corriere della Sera*, 8 ottobre 2020, intervista a Cesare Zapperi.

28 Raimondo Cubeddu, *Atlante del liberalismo*, Roma, Ideazione Editrice, 1997. L'opera coniuga, in modo davvero notevole, profondità, erudizione e capacità divulgativa, pur non rinunciando a proporre una chiave di lettura per certi versi soggettiva (la critica dell'economia marginalista all'economia classica e le relative implicazioni per il moderno liberalismo).

29 Sul Liberalismo e sui rapporti dello stesso con i concetti di Democrazia, Socialismo, Conservatorismo, etc. sono state scritte intere biblioteche. Mi limito ad alcune segnalazioni a titolo soggettivo: Bedeschi, *op.cit.*, P. Manent, *Storia intellettuale del liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010; Angelo Panebianco, *Il potere, lo stato, la libertà*, Bologna, Il Mulino, 2004; Alberto Mingardi, *Contro la tribù. Hayek, la giustizia sociale e i sentieri di montagna*, Venezia, Marsilio, 2020; Edmund Fawcett, *Liberalism. The Life on an Idea*, Princeton&Oxford, Princeton University Press, 2015. Ciascuna di queste opere, come anche

La prima esclusione è scontata. Il nostro autore non ha alcun grado di parentela con il pensiero libertario, dove per libertario si intende Murray Rothbard e dintorni. Anche prescindendo dal fatto che il termine ai suoi tempi non era stato ancora inventato, non credo che Einaudi avrebbe mai potuto concepire una *Società senza Stato*³⁰.

Anche la seconda esclusione è agevole. Lo stato minimo *a la* Nozick non fa al nostro caso³¹.

Possiamo a questo punto chiederci se ci collochiamo nell'ambito del cosiddetto liberalismo classico³². L'elemento unificante di questa tradizione di pensiero è quello della concezione cosiddetta negativa della libertà, della libertà cioè come assenza di coercizione deliberata. In questa visione lo Stato è una sorta di male necessario e massima è l'attenzione a definirne i limiti di intervento nella sfera privata. Interventi dello Stato con finalità esplicitamente redistributive sono visti con sospetto in questa prospettiva. Lo Stato non ha un finalismo etico ma deve facilitare l'interazione pacifica degli individui, individui con valori diversi che però possono ugualmente collaborare e dar vita ad una società ordinata e che tutela la vita e la libertà di ciascuno. Non devono comandare gli uomini ma le leggi (*Rule of Law*). In questa prospettiva il ruolo del mercato è essenziale, con i corollari della libertà di contratto e della tutela della proprietà privata. La dimensione economica non può essere separata da quella politica se si vuole concretamente difendere e promuovere la libertà.

Credo si possa dire senza esitazione che, in generale, il pensiero di Einaudi non sia riconducibile nemmeno a questa scuola di pensiero che, pure, per certi versi non gli è estranea. La sua visione di un liberalismo che punti all'uguaglianza dei punti di partenza lo porta ad attribuire allo Stato un ruolo molto più invasivo di quello che i Liberali classici sono disposti ad accettare. Nello specifico dell'eredità e dell'imposta di successione poi, abbiamo visto che questo ruolo diviene addirittura preminente, essendo lo Stato nella sostanza sovraordinato al cittadino. E il tema dell'eredità non può certo essere derubricato a dettaglio.

Non rimane quindi che classificare Einaudi in un filone che potremmo variamente definire come socialismo liberale³³, liberalsocialismo, riformismo o liberalismo democratico. L'affermazione suonerà senz'altro sorprendente per molti. Einaudi non è forse il più celebre tra i “liberisti” italiani? E come può un liberista essere assimilato ad un socialista? E le sue polemiche antisocialiste³⁴? E la sua critica a Keynes? E l'appartenenza alla Mont Pelerin Society?

quella di Cubeddu citata alla nota precedente, contiene una ricca (talvolta sterminata) bibliografia.

30 Titolo di una delle opere più note di Murray Rothbard, l'esponente più influente di questa tradizione di pensiero, peraltro assai variegata al suo interno (basti pensare all'opera di Ayn Rand). Per un apprezzamento dei più recenti approdi del *Libertarianism* cfr. Hans-Hermann Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, Macerata, Liberilibri, 2006.

31 Robert Nozick, *Anarchia, Stato e Utopia*, Firenze, Le Monnier, 1974.

32 «... la tradizione di quello che nel mondo anglosassone viene ormai definito *classical liberalism* e che corrisponde più o meno alla tradizione che dai pensatori prima citati (John Locke, Charles de Montesquieu, Bernard de Mandeville, David Hume, Adam Smith, Immanuel Kant e Wilhelm von Humboldt) giunge fino a Friedrich A. von Hayek e a James Buchanan», Cubeddu, op. cit., pag. 11. Per non far mancare un italiano, potremmo inserire nell'elenco anche Bruno Leoni ma molti suoi esegeti lo considerano ormai più vicino al *libertarianism*.

33 Ovviamente senza alcun riferimento specifico a quella particolare corrente di pensiero/esperienza storica così denominata in Italia e rappresentata dai fratelli Rosselli e dal Partito d'Azione.

34 Nel 1911 Einaudi scriveva sul Corriere della Sera “la morte del socialismo nel mondo delle idee è ben certa”. Così Valerio Zanone nella presentazione al libro di G. Pagano già citato.

Eppure questa conclusione si impone non appena si diradi un po' la nebbia prodotta da definizioni che richiedono di essere precisate.

In quest'opera di chiarificazione il primo e decisivo contributo ce lo dà Einaudi stesso. Pochi anni prima della sua scomparsa, l'economista piemontese ci lascia, nel *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, una sorta di testamento spirituale sulla sua visione del rapporto tra liberalismo e socialismo³⁵. Ne emerge un quadro dove non c'è spazio per una vera contrapposizione, dove la tensione tra le due visioni del mondo – che pure esiste – si riduce a mera differenza di sensibilità³⁶. In estrema sintesi, ciò che unisce sopravanza ciò che divide e la dialettica tra le due sensibilità troverà pratica e produttiva composizione nella storia. Ovviamente si postula un socialismo non collettivista, che assume tra i suoi valori la libertà di opinione e le istituzioni democratiche che, a loro volta, consentono la dialettica maggioranza/opposizione ed il conseguente avvicinarsi al governo di diverse forze politiche. Ancora, si tratta di un socialismo che respinge l'idea di uguaglianza assoluta nel godimento dei beni e che quindi riconosce un ruolo alla proprietà privata. Anche nel *Discorso elementare* Einaudi ribadisce la sua antica convinzione che la sintesi tra liberalismo e socialismo, il principio su cui alla fine entrambi convergono e che quindi consente la loro collaborazione è quello dell'uguaglianza dei punti di partenza. Il conseguimento di quest'obiettivo giustifica e richiede l'intervento dello Stato. E quanto alle modalità di intervento, il nostro autore non ne respinge a priori alcuna, anche quella più radicale della statalizzazione di determinate industrie³⁷.

In queste affermazioni Einaudi è figlio del suo tempo. Un tempo in cui il liberalismo, per usare la celebre valutazione berlingueriana della Rivoluzione comunista sovietica, ha perso la sua “spinta propulsiva”³⁸. Un liberalismo che ha sostanzialmente accettato il postulato socialista dell'insufficienza della cosiddetta uguaglianza formale e della preminenza dell'uguaglianza sostanziale – che lo Stato deve promuovere, se non garantire – e che vede il suo ruolo più che altro come freno agli eccessi del socialismo collettivista. L'iniziatore di questo filone può verosimilmente essere individuato in John Stuart Mill³⁹. Ed è suggestivo che pro-

35 Luigi Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, Einaudi, Torino, 1957, pp. 202-241.

36 Il saggio è letteralmente cosparso di frasi del tipo «anche qui le divergenze non sono di principio, ma di limiti di applicazione» oppure «la divergenza tra le due parti è di temperamento».

37 Nel rapido accenno alle cause che generano disuguaglianza si ribadisce il ruolo dell'eredità, in modo del tutto simile a quello delle *Lezioni di politica sociale*. Su questo tema si ritorna sommariamente nel prosieguo del saggio, dando per scontata la convergenza di liberali e socialisti su di una imposizione progressiva delle eredità (e delle donazioni), imposizione che averrebbe al trapasso (o all'atto di donazione). La proposta di Rignano non viene quindi richiamata e, anzi, sembrerebbe superata, dal momento che si parla di tassazione al trapasso. Non ritengo tuttavia che sia così, per le seguenti ragioni: (i) la natura del saggio, non certo concepito per entrare nei dettagli (ii) il fatto che anche nelle *Lezioni di politica sociale* si ammetta una tassazione progressiva al trapasso, per quanto relativamente contenuta. Un autore di grande autorevolezza come Francesco Forte (*La teoria dell'economia finanziaria nel pensiero di Luigi Einaudi*, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, Gennaio-Febbraio 1962) sembra dare per scontato che l'adesione allo “schema Rignano”, come lo chiama lui, non sia mai venuta meno.

38 Enrico Berlinguer, conferenza stampa del 15 aprile 1981, dopo il colpo di stato del Generale Jaruzelski in Polonia.

39 «As he watched social conflict intensify, Mill added radical details to successive editions of Political

prio Mill sviluppi una riflessione specifica sul ruolo dell'eredità, fino a proporre soluzioni radicali come quella di introdurre un limite legale alla ricchezza trasmissibile in via ereditaria⁴⁰. Gli aspetti più radicali del filone milliano vengono ulteriormente sviluppati, fino a divenire il *political mainstream* a cavallo tra ottocento e novecento, con autori come T.H. Green e L.T. Hobhouse⁴¹. Per inciso, Einaudi è uno degli esponenti liberali che oppone maggiori resistenze allo *zeitgeist*. Basti pensare alle caratteristiche del liberalismo crociano, che arriva a teorizzare la totale accidentalità/irrelevanza dell'assetto economico-giuridico della società rispetto alla difesa e al progresso della libertà⁴². Liberalismo di matrice hegeliana è anche quello di Guido De Ruggiero, la cui 'Storia del liberalismo europeo' pubblicata nel 1925 sarà a lungo una sorta di manuale del liberalismo italiano.

Il revival del liberalismo classico a cui abbiamo assistito – prima sul piano culturale e successivamente sul piano politico – a partire dagli anni '60 del secolo scorso ha quindi rappresentato una forte discontinuità. Ciò non toglie che il filone liberalsocialista rimanga di assoluto rilievo anche ai nostri giorni. La sconfitta storica dell'esperimento sovietico e l'appannarsi del fascino intellettuale lungamente esercitato dalle idee marxiste ha fatto sì che il riferimento al socialismo sia stato per lo più dismesso e che si parli di pensiero democratico o di filosofia *liberal*⁴³. Ma la costellazione di idee rimane la stessa. Prendiamo il caso di Rawls, certamente un pensatore centrale e paradigmatico in questa tradizione e che si dichiara espressamente liberale⁴⁴. In Rawls, la suddivisione dei benefici della cooperazione sociale è vagliata da (e quindi è subordinata a) una concezione pubblica della giustizia. L'assetto sociale giusto è quello che tollera solo quelle disuguaglianze che vanno a vantaggio anche dei meno favoriti. Le istituzioni vanno disegnate in modo che siano conformi a tale criterio di giustizia. In ultima analisi, chi, se non lo Stato, dovrà avere l'ultima parola in materia? Come in Mill, è suggestivo che anche in Rawls un ruolo importante sia attribuito a misure che limitino la trasmissione della ricchezza per via ereditaria.

Economy ... By the end of his life, some liberals took Mill for a socialist. Mill was becoming a left-wing liberal...», Fawcett, op. cit., pag. 95

40 John Stuart Mill, *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 2006.

41 «“Questo, si dirà, non è liberalismo ma socialismo”. Hobhouse non ha difficoltà ad ammetterlo ... Ma, aggiunge subito, la parola “socialismo” ha molti significati e bisogna distinguere accuratamente tra “socialismo liberale” e “socialismo illiberale”», Bedeschi, op. cit. pag. 255.

42 Mi riferisco ovviamente al celebre dibattito tra Benedetto Croce ed Einaudi su liberismo e liberalismo (tra le varie edizioni, forse la più accessibile è il sunto pubblicato da RCS nel 2011 per il Corriere della Sera). Anche qui però Einaudi rischia di risultare ondivago. Consideriamo il seguente passo delle Lezioni: «La libertà, che è esigenza dello spirito, che è ideale e dovere morale, non abbisogna di istituzioni giuridiche che la sanciscano e la proteggano, non ha d'uopo di vivere in questa o in quella specie di società politica, autoritaria o parlamentare, tirannica o democratica; di una particolare economia liberistica o di mercato ovvero comunista o programmata». Non è forse Croce che parla?

43 «Col termine “liberal” si indica ormai una teoria politica che con la tradizione democratica ha in comune più di quanto abbia con la tradizione del liberalismo ... La tradizione “liberal” si colloca così in un rapporto di continuità col più significativo contributo alla teoria liberale nei primi anni del XX secolo: il volume di Hobhouse, *Liberalism*, del 1911. Un'opera che dette spunto al sorgere del “liberalismo sociale” e nella quale vengono ripresi i tentativi di Mill di aprire la tradizione liberale alle istanze dell'ideologia socialista», Cubeddu, op. cit. pagg. 91 e ss.

44 John Rawls, *Una teoria della giustizia* (1971), Milano, Feltrinelli, 1982; *Liberalismo politico* (1993), Torino, Edizioni di Comunità, 1999.

Se così stanno le cose, la domanda contenuta nel titolo di questo capitolo sembrerebbe non prestarsi ad una risposta di tipo sì/no, ma piuttosto avvicinarsi a: "dipende da che tipo di Liberalismo abbiamo in mente". In realtà credo che una distinzione si imponga.

In termini generali, mi sembra corretto dire che una tassazione, anche molto incisiva, della ricchezza ereditata sia tutt'altro che estranea alla (anzi, forse è parte integrante della) tradizione *liberal* o del socialismo liberale, che qui usiamo come sinonimi per le ragioni già spiegate. In questo senso, dal momento che il termine "liberale" è usato in Italia per lo più con riferimento a questa tradizione, l'opinione dell'ex Ministro Provenzano ha un suo fondamento⁴⁵. Ma ce l'ha nella misura in cui si riconosca che la distinzione tra socialismo democratico, democrazia e liberalismo *liberal* è ormai praticamente impercettibile. In altri termini, l'affermazione si risolve in una tautologia.

Se invece veniamo allo specifico della proposta Einaudi/Rignano, mi sembra davvero difficile sostenere che rientri nell'alveo del liberalismo, pur inteso in senso *liberal*. Come visto sopra, le implicazioni della proposta sembrano sostanzialmente incompatibili con un'economia di mercato degna di questo nome e integrano a pieno titolo una riforma socialista della società, sia pure da conseguire per via democratica e non rivoluzionaria. Non è quindi un caso che Eugenio Rignano fosse a tutti gli effetti un importante (per quanto peculiare) esponente del socialismo riformista e che il volume in cui egli sistematizza in modo definitivo la sua proposta del 1901 e il dibattito che ne seguì si intitolò *Per una riforma socialista del diritto successorio*⁴⁶.

Rimane impressionante il fatto che una personalità come Einaudi, "liberista", cattolico difensore della messa in latino, monarchico, possa aver fatto propria una simile prospettiva, tanto più in un periodo storico in cui il socialismo era ancora in stato di totale soggezione nei confronti del comunismo. Ad altri il compito di valutare se si tratti di un "fuor d'opera", di una teorizzazione incoerente con il complesso del pensiero einaudiano oppure, come a me sembra più probabile, di una delle evidenze di una mancanza di sistematicità che connoterebbe tale pensiero. In ogni caso, siamo di fronte all'evidenza storico-culturale di una sudditanza nei confronti del pensiero altrui che la dice lunga sulla debolezza del liberalismo italiano.

Ma è poi vero che i socialisti sono sempre a favore dell'imposta di successione?

Abbiamo quindi capito che i liberali che hanno perso la "i" possono essere (e per lo più sono) favorevoli all'imposta di successione. Questo significa dunque che i socialisti lo siano

45 Nel linguaggio prevalente nel nostro Paese, chiaramente figlio dell'egemonia culturale della sinistra, il liberalismo classico è per lo più chiamato liberismo o neo-liberismo.

46 Eugenio V. Rignano, *Per una riforma socialista del diritto successorio*, Bologna, Zanichelli, 1920. Per un'ampia ricostruzione del pensiero politico di Rignano vedi Massimo Furiuzzi, *Eugenio Rignano e il socialismo liberale*, Milano, Franco Angeli, 2017. Nella visione di Rignano, la riforma del diritto delle successioni era il cuore del tentativo di conciliazione (programma medio) tra il programma dei socialisti massimalisti (collettivizzazione dei mezzi di produzione per via rivoluzionaria – programma appunto "massimo") e quello dei socialisti riformisti (programma minimo). L'obiettivo finale («la meta radiosa») era comunque il collettivismo, attraverso un'imposta successoria «progressiva nel tempo». Per inciso, non si spiega perché Furiuzzi affermi che Einaudi, nelle *Lezioni di politica sociale*, rimanga contrario alla proposta Rignano, pur riconoscendo che usa «toni meno critici rispetto al passato». Credo di aver dato ampia dimostrazione testuale del contrario.

in ogni caso? Sembrerebbe di no.

Nel 2004, il Parlamento svedese ha votato *all'unanimità* l'abrogazione dell'imposta di successione e donazione. Ad oggi, non ha ancora cambiato idea. Ciò che più conta, il Governo in carica nel 2004 – espressione della maggioranza parlamentare – era una coalizione di socialisti, verdi e altri movimenti di sinistra. Il Primo Ministro, Göran Persson, era socialista⁴⁷. Non credo ci sia bisogno di sottolineare il prestigio quasi mitico di cui ha sempre goduto il socialismo di questo Paese. Un Paese storicamente caratterizzato da altissima tassazione, con un'imposizione progressiva dei patrimoni ereditati altrettanto storica che, ancora nel 1983, contemplava un'aliquota massima del 70% anche quando gli eredi erano la moglie e i figli. In Svezia come in Italia, fin dagli anni '20 del secolo scorso la causa dell'imposta era stata perorata (con grande successo) da chi la vedeva come un tassello fondamentale di politiche volte a ridurre le disuguaglianze. È semplicemente successo che gli Svedesi hanno preso atto che l'imposta sopravviveva per pura impuntatura ideologica. A fronte di un gettito irrisorio (meno dello 0.2% di tutte le entrate fiscali nel 2004), non solo si registravano pesanti costi applicativi, per lo Stato e per i privati ma, soprattutto, l'imposta faceva perdere gettito ad altre imposte per le distorsioni che creava e per il disincentivo a vivere ed investire nel Paese. Forse, la causa della lotta alla povertà si serve meglio in un'economia che prospera piuttosto che in una dove l'invidia sociale camuffata da sentimento di giustizia punta ad allineare tutti al livello più basso.

La Norvegia si è allineata alla Svezia nel 2014.

Credo che i socialisti italiani abbiano materia su cui riflettere.

Nicola Fiorini è Dottore Commercialista in Verona e Presidente dell'Istituto Adam Smith di Verona, già Membro della Direzione centrale del Partito Liberale Italiano.

⁴⁷ Anders Ydstedt - Amanda Wollstad, *Ten years without the Swedish inheritance tax - Mourned by no one, missed by few*, 2015, Confederation of Swedish Enterprises.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.